

4.2.1. Basilio I (867 - 886)

Basilio non è solo il fondatore di una dinastia che durerà quasi due secoli, ma la sua politica dona slancio al rinascimento bizantino. Il suo governo sarà un governo cinico, privo di immaginazioni ideologiche e di desideri filosofici: quello di Basilio fu un governo caratterizzato da una 'piatta grandezza'.

Il nuovo *basileus* era estremamente pragmatico e il suo pragmatismo lo colloca tra i più grandi imperatori della storia dell'impero bizantino, e sono pochi in questa classifica, necessariamente ingiusta e arbitraria: Giustiniano, Eraclio, Leone III, Costantino V, Giovanni I Zimisce, Basilio II, Alessio Comneno, Giovanni III Vatatzes, Michele VIII e Manuele II Paleologo.

Basilio fu un imperatore epocale, un inauguratore di una nuova epoca anche se quell'epoca era già stata imbastita e disegnata dai suoi precedenti amoriani, ma il macedone la mise in produzione, concretamente, e fino alle sue estreme conseguenze.

4.2.1.1. L'intronizzazione: l'assassinio

4.2.1.1.1. *Damnatio memoriae*

All'atto dell'assunzione al trono Basilio era un uomo fatto, aveva cinquantacinque anni (era nato infatti nell'812, quindi durante il regno di Michele I Rangabe), ed era stato designato già dall'866 *deuteros basileus*.

La sua intronizzazione, occorsa alla fine di settembre dell'anno seguente, generò da un omicidio, ovvero un regicidio e il corpo del *basileus* appena assassinato venne tradotto sulla costa asiatica del Bosforo dove ricevette una sepoltura frettolosa, privata e quasi clandestina. Solo Teodora, Tecla, Anastasia, Pulcheria e Maria piansero la tomba del depresso imperatore e dunque solo i più stretti parenti di Michele parteciparono alla cerimonia. Si trattò di una vera *damnatio et abolitio memoriae*.

La crudeltà dell'omicidio, la deturpazione del corpo e l'esilio della sepoltura non intesero affatto nascondere il crimine, anzi rivendicarlo e fornirne una lettura istituzionale. Secondo un'antichissima ideologia, ideologia che si può far risalire addirittura al mondo romano, la morte violenta di un principe ne segnalava l'incapacità politica e le brutture morali, in una sorta di contrappasso aristotelico. Michele l'ubriacone moriva di una morte infame poiché infame era stato il suo comportamento in vita e con quella si spegneva a buon e pieno diritto un profilo dinastico e istituzionale per essere, legittimamente, sostituito da uno nuovo e migliore.

4.2.1.1.2. Una nuova dinastia

Dietro quel terribile atto muovevano scontenti e nervosismi politici che il nuovo *basileus* intendeva rappresentare soprattutto la dove la materia ecclesiastica, scivolosamente guidata da Fozio, si coniugava con la politica internazionale e le relazioni con i Franchi.

A innegabili ambizioni personali si unirono, quindi, malumori politici profondi.

Basilio, poi, oltre a essere un uomo fatto, possedeva una certa discendenza; il figlio primogenito, Costantino, prodotto delle prime nozze con l'amatissima e compianta Maria, era un giovane di ottime doti e stimato. Insomma Basilio si presentava al mondo, al contrario del suo predecessore, come il custode di una nuova e stabile biologia e dunque come l'iniziatore di una nuova genealogia imperiale. Non fu una vana presentazione: l'impero di Basilio, infatti, inaugurerà un periodo lunghissimo di stabilità, qualcosa come 189 anni di continuità istituzionale.

4.2.1.2. L'intronizzazione: il licenziamento di Fozio

4.2.1.2.1. La strategia di Fozio

Fozio, qualche mese prima del settembre 867, aveva ottenuto un miracolo politico o, per meglio dire, il suo miracolo politico: era riuscito a portare con sé la polemica dei Franchi contro Papa Niccolò I e a ottenere in un sinodo costantinopolitano la scomunica di quello.

Per quel risultato, però, Fozio aveva sacrificato alcune cose e prima fra tutte l'integrità e indivisibilità del protocollo e della titolatura imperiale; a Ludovico II era stato riconosciuto il titolo imperiale in una sorta di coabitazione protocollare con quello di Bisanzio e di Michele III. Stabile, inoltre, si era insediata una legazione bizantina presso la corte franca, quasi una sorta di ambasciata ufficiale.

Se la manovra del patriarca piacque a Michele, maggiormente interessato al recupero dell'egemonia ecclesiastica bizantina sui Balcani che non alla difesa del titolo imperiale, in molti ambienti e in Basilio, allora secondo imperatore, l'iniziativa di Fozio aveva destato vivo malumore. Non che in quegli ambienti si sottovalutasse l'importanza della manovra e i suoi obiettivi, e vale a dire il controllo culturale bizantino disteso sui Balcani, ma non piacquero le forme in cui si dava e le prospettive politiche che, nel medio periodo, poteva aprire.

Insomma tutta la questione del *filioque* scatenata da Fozio, unita al suo riconoscimento del protocollo imperiale franco, appariva ingombrante.

4.2.1.2.2. La svolta del novembre 867

Se, dunque, il mantenimento dello scisma con Roma intorno a una questione trinitaria richiedeva l'ufficiale riconoscimento del titolo imperiale al re dei Franchi, questo era un prezzo troppo alto e la classe politica bizantina, pur apprezzando e probabilmente condividendo la natura dello scisma, preferiva accantonarlo. Accantonare lo scisma significava mettere da parte Fozio.

Questo accadde subito, non appena Michele venne calato nella tomba, segnale di quanto centrale e importante fosse la questione e di quanto la fine dell'ubriaco sia stata generata da motivazioni di politica ecclesiastica e internazionale. Concorse, infine, un elemento personalistico alla destituzione del patriarca: Fozio era un amico piuttosto stretto del deposto *basileus*, compagno di discussioni e spesso di bevute. A indebolire ulteriormente la posizione di Fozio e dei suoi seguaci, oltre la morte di Michele III, fu il venire meno di Papa Niccolò I: il 13 novembre, infatti, il pontefice morì e assurse al soglio pontificio un papa molto più accomodante e disposto al dialogo, Adriano II, che terrà la carica fino all'872.

Fozio venne licenziato e il 23 novembre, colmo della provocazione e paradigma del segnale di restaurazione, al suo posto venne reintegrato al patriarcato proprio Ignazio, e cioè colui che era stato destituito da Michele III nove anni prima; Fozio, provvisoriamente e in attesa di un processo ecclesiastico che si intendeva allestire, venne costretto in un convento.

4.2.1.2.3. Il nuovo patriarcato

Lo scenario politico si completò con gli aperti rimproveri del nuovo imperatore contro Fozio, critiche eminentemente politiche in base alle quali il patriarca aveva debordato il suo ruolo e si era improvvisato in politica internazionale svendendo il protocollo imperiale e l'univocità della titolatura.

Subito dopo, ma ancora in questo autunno 867, Basilio ritirò eloquentemente la legazione inviata da Fozio presso i Franchi: l'ambasciata bizantina chiudeva i battenti.

La questione del *filioque* poteva già dirsi chiusa con l'assunzione di Ignazio e quella della titolatura iniziava a chiudersi con la cancellazione della missione diplomatica.

Certamente per rinnovare lo scenario internazionale erano necessari atti sinodali ed ecumenici oltre che una nuova e rinnovata aggressività bizantina verso il 'polo imperiale' franco, erano dunque necessari ulteriori, formali e importanti eventi, ma la rapidità e incisività della primissima opera del nuovo *basileus* non lasciavano dubbi: si sarebbe cambiato molto in quel profilo dell'agire politico.

Bisognava chiudere lo scisma con Roma per scoprire il fianco delle aspirazioni franche sul titolo imperiale dei Romani e sui Balcani, questa in una frase la strategia di Basilio.

Va, inoltre, sottolineato un terzo elemento: il patriarca reintegrato, proprio per la sua storia politica travagliata e percorsa da errori e fallimenti, non era un personaggio carismatico e forte politicamente. Ignazio era tutto il contrario di Fozio; questo era stato artefice e guida della politica ecclesiastica e aveva ispirato, addirittura, la politica internazionale di Bisanzio, quasi un ministro degli esteri *in pectore*, quello non era altro che il patriarca depresso sotto Michele giacché la sua elezione e in genere tutto il suo governo pastorale erano stati sottoposti alla tutela e controllo della reggente Teodora e del ministro plenipotenziario Teoctisto.

Basilio, insomma, si era scelto un funzionario facilmente ricattabile e il vero cuore del patriarcato,

almeno fino al reintegro di Fozio occorso nella metà del decennio seguente, fu l'imperatore medesimo.

4.2.1.3. L'VIII o IX concilio (869 - 870)

4.2.1.3.1. Le premesse del concilio: patriarcato e *filioque*

Fu Basilio e non Ignazio a promuovere un concilio ecumenico in Costantinopoli nel quale andava affrontata la questione della legittimità del patriarcato di Fozio e la controversia sul *filioque*. In base alla sinodo laterana dell'863 Fozio era stato deposto e Ignazio reintegrato nel suo incarico da papa Niccolò I, ma i prodotti di quell'assemblea non erano stati riconosciuti a Bisanzio; si era, dunque, aperto uno scisma in ordine alla gerarchia della chiesa bizantina secondo il quale per Costantinopoli era valida l'elezione di Fozio al patriarcato mentre per Roma Ignazio era il patriarca legittimo.

Ad approfondire la spaccatura avevano contribuito l'interventismo papale in Bulgaria e la relativa missione evangelizzatrice presso i Bulgari e la reazione teologica di Fozio che aveva sollevato, di fronte a questa campagna balcanica di Niccolò I, il problema del *filioque*. Alla questione gerarchica si era aggiunta una controversia trinitaria in base alla quale, secondo Costantinopoli, lo Spirito Santo procedeva esclusivamente dal Padre mentre, secondo Roma, procedeva tanto dal Padre quanto dal Figlio. Si era, così, giunti alla sinodo costantinopolitana dell'867, sinodo sponsorizzata e organizzata da Fozio, che aveva condannato come eretica la predicazione pontificia in Bulgaria e la teoria del *filioque*.

4.2.1.3.2. Le premesse del concilio: la volontà di Basilio

Sotto il profilo giuridico sarebbe bastata l'accettazione ufficiale dei canoni della sinodo laterana dell'863 per risolvere la questione, ma Basilio volle e ottenne la convocazione di un'assemblea ecumenica in Costantinopoli. Il *basileus* inseguì una nuova ufficialità per la recente storia della chiesa e quella doveva essere non solo l'ufficialità bizantina ma anche ecumenica. Il nuovo papa, Adriano II, accettò di inviare dei delegati e di riconoscere, dunque, il concilio.

Per Roma, comunque, il concilio dell'869 è l'VIII concilio ecumenico della storia della Chiesa, mentre per Costantinopoli è il nono poiché la chiesa bizantina si ostinerà a considerare concilio la sinodo che nell'843 aveva bandito l'iconoclastia. In questa differenza numerica e nella ordinazione degli eventi si sottolinea una certa diversità, ormai consolidata, tra il mondo cattolico romano e quello greco ortodosso, ma nell'869 questa diversità venne occultata e non manifestata.

Basilio intese ottenere un riconoscimento internazionale al suo operato in materia autoritativa dentro la chiesa bizantina: la rimozione di Fozio e l'abdicazione alla sua polemica teologica non dovevano presentarsi come un problema politico interno alla *basileia*, un mero rimpasto di governo, ma come un'azione carismatica valida oltre i confini dell'impero.

4.2.1.3.3. I preliminari: presidenza e processo

Il concilio si aprì in Costantinopoli nell'ottobre 869 e assunse l'aspetto di un processo in cui l'imputato principale era Fozio, il deposto patriarca.

Emersero immediatamente le divergenze tra i legati pontifici e l'organizzazione dell'assemblea; i legati, infatti, ribadirono che Fozio era già stato condannato nell'863 e che, dunque, il processo sarebbe stato inutile e ridondante: sarebbe bastata la semplice messa in canone della precedente condanna espressa da Niccolò I. Un secondo motivo di frizione fu il fatto che il *basileus* volle assumere la presidenza dell'assemblea ripercorrendo gli esempi di Costantino IV e Giustiniano I, fino a raggiungere il primo evento della storia conciliare della Chiesa, la presidenza di Costantino il grande a Nicea nel 325; anche qui i delegati del Papa protestarono ma senza effetto. Alla fine, comunque, tolte le schermaglie procedurali e preliminari, Basilio assunse la presidenza dell'assemblea e si avviò il processo contro Fozio patriarca e le sue teorie teologiche.

4.2.1.3.4. Lo svolgimento del concilio: grandezza di Fozio

Fozio dimostrò durante il processo tutta la sua maturità e intelligenza politica.

Quest'uomo, ormai sessantenne, conosceva bene i rischi del processo e la materia politica che riposava dietro di quello; il vecchio patriarca portava con sé un'esperienza politica pluridecennale, inaugurata negli anni trenta del secolo: consapevole del fatto che un'autodifesa sarebbe stata rapidamente scambiata per un pericoloso contraddittorio contro il *basileus* in persona, si costrinse al silenzio; non rinnegò né difese il suo operato pastorale e stette zitto.

Abbiamo l'impressione di un gioco delle parti, l'accusa dell'imperatore e il silenzio supino del deposto patriarca, un gioco che rende ancora più autorevole la presidenza di Basilio e sospettiamo una concertazione preventiva. Alla fine l'assemblea scomunicò nuovamente e 'ufficialmente' Fozio, ribadendo, senza dichiararlo, la scomunica emanata da papa Niccolò I nell'863.

In materia teologica il concilio accettò i canoni del concilio di Siviglia del 447 e dunque la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio oltre che dal Padre entrò nella canonica della chiesa di rito greco.

4.2.1.3.5. Le conclusioni del concilio

Con quell'atteggiamento Fozio non solo si salvò la vita ma salvò anche il partito, numeroso, dei suoi sostenitori che, grazie al suo comportamento processuale, non potevano destare sospetti di comportamenti sediziosi contro il potere imperiale; Fozio, comunque, non aveva abiurato, non aveva prodotto apostasia o pentimento.

Il deposto patriarca venne condannato all'esilio a Cherson in Crimea, ma, contemporaneamente, la sua fazione poté sopravvivere indisturbata dentro gli istituti culturali e ministeriali di Costantinopoli.

Fu, però, Basilio il vero vincitore del concilio: vide confermata universalmente la sua condanna verso Fozio, osservò passare in secondo piano le precedenti censure pontificie verso quello e stabilì l'introduzione del *filioque* dentro la liturgia bizantina senza che si potesse gridare al cedimento e alla deriva monofisita e soprattutto ribadì il ruolo ecumenico e internazionale dell'imperatore di Costantinopoli. L'imperatore, inoltre, risparmiò, in forza della collaborazione volontaria o involontaria dell'imputato, all'impero una campagna di purghe e destituzioni e conservò una classe politica importantissima per lo Stato, la classe che aveva individuato insieme con Fozio gli strumenti per la risalita culturale e politica dell'impero nei Balcani.

Non sarà un caso che verso la conclusione del concilio, nel febbraio dell'870, Basilio rifiuterà pubblicamente le scuse all'imperatore dei Franchi per un alterco sorto tra lo stratego Niceta e Ludovico II; qui le coincidenze cronologiche sono significative.

L'VIII concilio ecumenico si chiuse in Costantinopoli giusto nel febbraio 870 e lo scisma provocato da Fozio, lo 'scisma di Fozio', terminava definitivamente, e sotto la tutela dell'imperatore la cristianità tornava unita.

4.2.1.3.6. Basilio e Fozio

In maniera estremamente sintetica riassumeremo qui i portati del concilio dell'869 / 870.

Fozio fu condannato in ragione del suo errore politico, e cioè il riconoscimento del protocollo imperiale franco; contemporaneamente rinnegare Fozio non si sposava, per Basilio, con l'abdicazione della sua politica internazionale. Tolto di mezzo l'ingombro teologico che strumentalmente il vecchio patriarca aveva introdotto, e cioè la questione trinitaria del *filioque*, l'ideologia di Fozio poteva essere recuperata con una certa serenità politica.

La condanna, inequivocabile, di Fozio non si portò dietro la fine del suo progetto politico e la purgazione del suo entourage.

4.2.1.4. L'improvvisa riapertura del concilio (febbraio 870)

4.2.1.4.1. La delegazione bulgara

Con strana e stupefacente coincidenza temporale giunse in Costantinopoli, tre giorni dopo la conclusione dei lavori, una delegazione bulgara; gli inviati papali e di tutte le chiese dell'oriente non avevano ancora avuto il tempo di preparare i bagagli e di mettersi in viaggio. La delegazione denunciò tutta l'insoddisfazione dei Bulgari verso la campagna di evangelizzazione operata dalla chiesa romana e

soprattutto il fatto che, nonostante le aperte richieste, Roma, nella stessa misura di Fozio, non aveva elevato la Bulgaria al rango di arcivescovato. Il Khan Boris aveva proposto ben due candidati alla carica ma il papato li aveva ignorati e non si era pronunciato neppure sulla legalità del patriarcato bulgaro: Niccolò non era stato diverso da Fozio nei confronti della Bulgaria.

Fu un vero colpo di teatro e ben organizzato; il confinato Fozio riviveva politicamente in quella straordinaria ambasceria e l'ambasceria ebbe notevoli effetti.

4.2.1.4.2. La minorità di Roma

Contro il parere degli inviati papali, Basilio riaprì il Concilio, mettendo al centro di questa sua appendice la questione dell'evangelizzazione dei Bulgari, questione che, in parte, aveva determinato la rovina di Fozio. I legati di papa Adriano II furono posti sulla difensiva dalla loro stessa strategia e cioè dall'encomio che, alla fine, avevano concesso alla presidenza imperiale in ragione della relegazione di Fozio. Basilio, rivendicando la sua presidenza, pose la questione di quale realtà patriarcale avrebbe dovuto controllare la nuova ed eventuale istituzione ecclesiastica e la decisione sarebbe spettata solo ed esclusivamente ai cinque patriarcati primigeni e cioè Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli e Roma.

Alessandria, Antiochia e Gerusalemme simpatizzavano per il rito greco, Costantinopoli era il rito greco: la chiesa romana si trovò in assoluta minoranza e quattro delegati su cinque decisero di sottoporre il patriarcato bulgaro alla giurisdizione di Bisanzio. La grande vittoria dei delegati del Papa, e cioè la rimozione di Fozio e la sua scomunica, l'abdicazione della polemica contro il *filioque*, veniva cancellata dal fatto che Basilio in persona decideva dell'arcivescovato bulgaro e trovava un consenso unanime dentro la chiesa orientale.

4.2.1.5. L'arcivescovato bulgaro (marzo 870) e i suoi significati: una svolta epocale

4.2.1.5.1. La Bulgaria ortodossa

Il 4 marzo 870 il patriarca Ignazio consacrò un arcivescovo bulgaro e numerosi vescovi, venendo incontro ai desideri di Boris, mentre i legati pontifici navigavano indignati verso l'Italia: il patriarca di Costantinopoli otteneva, anche nella prassi, l'autorità sulla diocesi bulgara.

L'arcivescovo di Bulgaria ottenne un rango altissimo dentro la chiesa ortodossa: occupò il primo posto dopo il patriarca, i suoi ministri di culto, l'imperatore e i suoi ministri e dunque il 16° rango pubblico, mentre i metropolitani occupavano appena il 50° posto, gli arcivescovi il 59° e i vescovi il 60°.

4.2.1.5.2. L'aggressività balcanica

Con il consenso e la soddisfazione del Khan dei Bulgari, la Bulgaria entrava a fare parte dell'impero senza, però, compiutamente farne parte: fu un compromesso che accontentava tutti e allontanava le sperimentate aggressività franche dalla parte meridionale dei Balcani. Questo fu il miracolo politico di Basilio, miracolo ottenuto senza Fozio. Si delineò un nuovo quadro nei Balcani secondo il quale i Bizantini, nonostante le difficoltà bulgare che più volte si manifesteranno, controllavano stabilmente la parte meridionale della penisola, attraverso strumenti culturali ed ecclesiastici, e, contemporaneamente, si incuneavano militarmente, come prestissimo vedremo, nella porzione settentrionale di quella, Croazia e Slovenia costiera. Spirava un nuovo vento, preparato da Fozio e incarnato, seppur contro di lui, da Basilio e questo vento sussurrava un solo e unico impero, l'impero dei Romani, la *basileia ton romaion*. Non è un caso che, in mezzo a questo nuovo vento, il papa, Adriano II, accettò il ritiro dei suoi ambasciatori senza alcuna reazione.

4.2.1.6. Bari e i Franchi: una potenza nuovamente internazionale

4.2.1.6.1. L'emirato di Bari e l'umiliazione bizantina

Abbiamo poco sopra anticipato della legazione franca che nel febbraio 870 portò, sul finire del

concilio, una protesta diplomatica di Ludovico II.

Circa quattro anni prima, tra 866 e 867, e dunque sotto l'ultimissima fase del governo di Michele III, i Franchi avevano posto sotto assedio Bari, città che da alcuni decenni era controllata dai mussulmani di Sicilia e Tunisia; con grave scacco e disonore per il prestigio bizantino, dall'841 si era insediato nella città pugliese un emirato e anche se Bari, all'epoca, era una città longobarda, era anche una città storicamente legata a Bisanzio e al mondo bizantino e formalmente sottoposta alla giurisdizione dell'impero. La formazione dell'emirato permetteva, inoltre, agli Arabi di lanciarsi in continue scorrerie contro le terre della Puglia meridionale, contro Lecce, Taranto, Brindisi e Otranto che facevano parte integrante del ducato di Calabria, i Berberi baresi, poi, si lanciavano in continue scorrerie nell'Italia meridionale interna e in genere sulle due sponde dell'Adriatico, minacciando, tra le altre cose, Venezia. Contemporaneamente i mussulmani, essendosi impadroniti delle basi tirreniche di Ponza e capo Miseno, potevano stringere la parte meridionale della penisola italiana in una sorta di tenaglia e, in quell'insicurezza generalizzata, sorgevano le instabili alleanze tra Saraceni e residui duchi, principi e conti longobardi e municipalità indipendenti spaesate. Il segno culminante di quella insicurezza generale fu il sacco di Roma occorso nell'848.

4.2.1.6.2. Il primo assedio franco di Bari (866 / 867)

Segnali di ripresa in quell'area dell'iniziativa bizantina si verificarono sin dall'868 e cioè dal primo anno del governo del Macedone, mentre i Franchi intesero riempire per parte loro questo vuoto. L'azione franca non si manifestò come unilaterale, anzi fu concordata con i Bizantini che avrebbero dovuto fornire appoggio navale.

Nell'866, dunque, i Franchi assediaron Bari senza, però, attendere i preparativi della flotta imperiale posta sotto il comando dello stratego Niceta. Quando la flotta bizantina giunse in vista della città pugliese, intorno all'869, i Franchi avevano levato l'assedio, cosicché la squadra navale greca fu costretta all'inazione e a poche scaramucce contro i Berberi di Bari.

L'indignazione dei Bizantini e del loro comandante Niceta fu grande fino al punto che lo stratego, in un incontro personale con Ludovico II, aveva apostrofato l'imperatore carolingio come “re dei Franchi”, rifiutando di riconoscergli il titolo imperiale, almeno nel protocollo della riunione; da qui la protesta diplomatica franca in Costantinopoli del febbraio 870 che chiese pubbliche scuse al *basileus* per l'affronto di Niceta: l'alleanza franco – bizantina intorno a Bari e in genere in Italia meridionale stava naufragando.

4.2.1.6.3. Il secondo assedio e la guerra epistolare (871)

4.2.1.6.3.1. La lettera di Basilio

A determinare il naufragio definitivo dell'alleanza fu una seconda azione dei Franchi contro l'emirato di Bari, questa, invece, chiaramente unilaterale. Nell'871, infatti, per la seconda volta, i Franchi presero d'assalto Bari e questa volta riuscirono da soli a espugnare la città. L'occupazione provocò un vero terremoto nelle relazioni franco – bizantine.

Dopo la presa di Bari venne fuori una querelle epistolare il cui contenuto conosciamo solo dal rescritto di Ludovico II verso Basilio e cioè dalla sua risposta e per certi versi difesa. Basilio scrisse al re carolingio che il potere imperiale è indivisibile e che le preghiere della chiesa si rivolgono a un solo imperatore, quello di Costantinopoli, e affondò ancora di più il colpo contro Ludovico dicendolo anche indegno del titolo di 'Imperatori dei Franchi' giacché non aveva neppure saputo unificare sotto di sé la variegata eredità etnica che invece Carlo Magno aveva saputo dominare.

Ludovico II, per il *basileus*, si sarebbe potuto dire e al massimo “*Rex Francorum*” e quindi aveva avuto ragione Niceta, qualche anno prima.

4.2.1.6.3.2. La lettera di Ludovico

La risposta, il rescritto appunto, di Ludovico a Basilio fu veemente. Egli recuperò fortemente il ruolo di Roma e del Papa: Roma era la vera capitale dell'impero e il Papa

era stato donato della tutela e protezione della città da Costantino I.

Carlo Magno poi, essendo stato unto dal Papa e acclamato dagli abitanti di Roma, seguendo la procedura delle normali elezioni imperiali della classicità, era l'unico imperatore legittimo e così i suoi discendenti. Per di più Bisanzio, che era governata all'epoca dell'incoronazione di Carlo da imperatori iconoclasti ed eretici (chiari i riferimenti a Leone III, Costantino V, Leone IV, Leone V, Michele II e Teofilo), aveva trascurato la difesa di Roma dagli attacchi degli infedeli. Insomma Costantinopoli aveva abdicato al suo ruolo imperiale proprio in ragione del suo disinteresse verso Roma e verso il Papa che era, invece, il tenentario e custode dell'eredità di Costantino I e dunque del 'vero impero'.

Riguardo alla validità della titolatura e del carisma, questione sollevata dalla lettera di Basilio, Ludovico II scrisse, a sua volta, che Basilio poteva essere al massimo detto *imperator novae Romae* quando non solo *Rex Graecorum*.

Mentre Basilio aveva accampato i diritti storici della lingua greca nell'impero e censurato la mistura di lingue romanze e germaniche che si usano nell'impero franco, trattandole alla stregua di lingue barbare e ingovernabili, Ludovico contro di lui oppose il carisma del latino e affermò che l'impero romano, nel suo diritto, nella nomenclatura e nelle sue liturgie, era obbligato a parlare e scrivere in latino.

Non è davvero un caso che i filologi datino la redazione della falsa donazione di Costantino proprio alla seconda metà del IX secolo, uno strumento documentale adatto, da una parte a riabilitare e confermare la ecumenicità di Roma e dell'istituzione pontificia e dall'altra, e in modo più indiretto, a confermare l'universalità e legittimità del titolo imperiale franco.

4.2.1.7. La guerra araba: una potenza nuovamente internazionale

4.2.1.7.1. La lotta contro i Pauliciani

4.2.1.7.1.1. *L'eresia pauliciana e Bisanzio nell'VIII secolo*

I Pauliciani per tutto il secolo precedente avevano goduto della protezione imperiale e la dinastia siriana aveva stipulato autentici patti di collaborazione e coabitazione con quelli.

La base ideologica di questa tutela fu la naturale iconoclastia di quelli che allontanava dal cristianesimo ortodosso amministrato da Costantinopoli il sospetto del paganesimo che era inalberato dalla libellistica islamica e ebraica. L'alleanza fu inaugurata da Leone III e continuata da Costantino V e per rinforzare il movimento iconoclasta Leone III e soprattutto suo figlio avevano disperso e insediato colonie pauliciane in Tracia e nei Balcani.

Già, però, un imperatore apertamente iconoclasta, Leone V (al governo dall'813 all'820), anzi, un autentico restitutore dell'iconoclastia dopo la 'contro rivoluzione' dell'787, ebbe pessime e persecutorie relazioni con quelli. Quel piano di relazione ideologica iniziava a sgretolarsi, dunque, già all'inizio del IX secolo. Contemporaneamente i Pauliciani, quelli indipendenti e non integrati nell'impero, possedevano un aspetto militare: controllavano le aree di confine che si distendevano tra Siria settentrionale e Anatolico meridionale ed erano un punto di contatto e di traslazione tra mondo bizantino e arabo.

Dal IX secolo l'impero abbandonò la sua dimensione provinciale e regionale, in base alla quale l'eresia pauliciana aveva avuto un ruolo importante; da Niceforo I in poi, dallo choc dell'incoronazione di Carlo in Roma, le questioni provinciali e regionali vennero riviste e il disegno ecumenico dell'iconoclastia risultò inadeguato a rappresentare quella nuova realtà politica, probabilmente anche il movimento insurrezionale di Tommaso lo Slavo contribuì ad evidenziare questa inattualità.

L'eresia millenaristica dei Pauliciani divenne, ogni giorno di più, ingombrante.

4.2.1.7.1.2. *La guerra e sterminio dei Pauliciani*

Dopo il governo di Leone V, in una situazione ribadita dall'azione politica degli amoriani, i Pauliciani vennero posti all'indice e da alleati preziosi divennero nemici.

Nei fatti, a partire dagli anni cinquanta del secolo in oggetto, i Pauliciani si trasformarono in mercenari e alleati dell'emirato di Melitene, ottenendo dalla disgregazione regionalistica del califfato un notevole ruolo politico – militare in funzione anti bizantina; per tutti gli anni '50 e '60 dalle loro basi di Argaun e

Tefrike si lanciarono in incessanti azioni di guerriglia contro gli avamposti imperiali di Siria, Armenia e Mesopotamia, non disdegnando incursioni dentro il tema anatolico.

Nell'872, allora, un esercito comandato da Cristoforo, cognato dell'imperatore, sconfinò in terra araba e assediò la roccaforte di Tefrike che venne espugnata; seguì una terribile battaglia campale nella quale l'esercito dei Pauliciani venne distrutto e il loro capo, il *chrisocheiros*, morì. Poco dopo anche Argaun venne occupata dai Bizantini.

In tutta la regione siriana e mesopotamica controllata dai Pauliciani l'esercito imperiale produsse rastrellamenti ed eccidi di massa oppure deportazioni verso le terre balcaniche e i temi di Macedonia e Tracia. Ancora una volta, ma con un atteggiamento contrario rispetto a quello di Costantino V, i superstiti pauliciani vennero dispersi sulle terre dell'impero.

4.2.1.7.2. Attacco alla Mesopotamia settentrionale

Poi venne l'attacco diretto al territorio del nemico. Privati del cuscinetto pauliciano, gli Arabi subirono l'iniziativa di Basilio in Siria e, soprattutto, in Mesopotamia, dove, grazie all'iniziativa militare di Cristoforo, i Bizantini penetrarono sull'alto corso dell'Eufrate ed espugnarono Zapetra e Samosata, città che da duecento anni erano arabe, e le sottomisero.

Di fronte a un'avanzata così decisa e proterva, e di fronte all'eliminazione dei potentati pauliciani, gli Arabi serrarono le fila: gli emirati di Melitene e Tarso si posero sulla difensiva e radunarono ogni forza. L'assedio di Melitene, occorso nell'873, fallì proprio per causa di una sconfitta subita dai Bizantini e cinque anni dopo, nell'878, fallì l'assedio di Tarso: i due emirati di confine del califfo, Melitene e Tarso, avevano saputo resistere.

La campagna di Basilio, inoltre, che aveva distrutto le roccaforti pauliciane e occupato la Mesopotamia settentrionale, doveva ancora fare i conti con la resistenza araba in Cilicia e Cappadocia e, soprattutto, con l'Armenia, dove, intelligentemente, gli uomini del Califfo operavano allo scopo di rendere l'avanzata bizantina in Mesopotamia insicura.

4.2.1.7.3. Le mete collaterali: Armenia e Cipro

4.2.1.7.3.1. Il Regno di Armenia

Già dagli anni trenta l'Armenia era stata oggetto di reiterate iniziative bizantine: era stata occupata, parzialmente, sotto Teofilo e, soprattutto durante la reggenza di Teodora e il governo di Michele III, era stata sottoposta a una sorta di alta tutela imperiale.

Per il periodo di Basilio I si ha notizia del formarsi di un regno indipendente in quella regione; i signori della guerra armeni trovarono, finalmente, un coordinamento politico e amministrativo nella dinastia dei Bagratuni e nell'885, cioè nell'ultimo anno del governo di Basilio, fu innalzato al trono Asot I, il fondatore del Regno di Armenia e alla sua elezione collaborò attivamente, inoltre, la gerarchia della chiesa armena. La nuova entità statale fu subito riconosciuta dal Califfo di Baghdad, al Mutamid (al governo dall'869 all'892), mentre ci fu un'iniziale riluttanza bizantina; la formazione del nuovo regno, che fu un regno feudale in senso pieno, comunque, aveva connotati e significati anti mussulmani. Basilio non apprezzò nell'immediatezza il sorgere di un regno là dove i Bizantini da mezzo secolo esprimevano un'alta tutela politica; solo dopo la scomparsa del *basileus* e sotto il governo del suo successore, Leone VI e nell'887, il Regno di Armenia e la legittimità di Asot I fu riconosciuta da Costantinopoli.

4.2.1.7.3.2. Cipro

Sul lato opposto del fronte arabo – bizantino, e cioè nel Mediterraneo, importante fu l'occupazione di Cipro, isola fino ad allora in instabile coabitazione tra Greci e Arabi.

L'occupazione della parte mussulmana di Cipro, che durò ben sette anni, rese ancora più difficile la situazione militare per gli Arabi di Cilicia e di Tarso, corrispondendo perfettamente all'occupazione di Zapetra e Samosata verso l'emirato di Melitene.

Insomma il fronte si muoveva ovunque e in maniera favorevole alle iniziative della *basileia*.

4.2.1.8. La guerra in Sicilia

Quaranta anni erano passati dallo sbarco mussulmano in Sicilia; quaranta anni di affrontamenti nei quali i Bizantini si erano costantemente tenuti sulla difensiva e gli Arabi sull'offensiva. All'assunzione al trono di Basilio solo un quarto dell'isola era ancora in mano bizantina, segnatamente la porzione sud orientale dell'isola, le attuali province di Siracusa, Ragusa e Catania e la parte meridionale di quella di Messina.

4.2.1.8.1. Da Taormina e Malta (867 - 870)

Nel primo anno del suo regno, l'867 cioè, fu organizzata una grande spedizione navale che dall'impero si diresse verso la Sicilia, ma l'impresa fallì per l'ottima interdizione della flotta araba che impedì alla marineria di ottenere solide basi sulla terraferma. Due anni più tardi, gli Arabi attaccarono Taormina, ma la città resistette e gli Arabi furono respinti nell'entroterra dell'area.

Fin qui la normalità del conflitto con continue avanzate e ritirate, offensive e controffensive e in genere con i Bizantini posti sulla difensiva e gli Arabi impegnati in avanzate di basso profilo.

Nell'870, però, i mussulmani ottennero un successo strategicamente rilevante, riuscendo a occupare l'isola di Malta, estremo e importantissimo avamposto bizantino nel Mediterraneo centrale e luogo dal quale si poteva disturbare la navigazione mussulmana e controllarne le direttrici.

Le conseguenze furono gravi ma non immediate: tra i mussulmani di Sicilia, infatti, risorse l'antagonismo tra Berberi e Arabi e si scatenò nuovamente la guerra civile e la guerra intestina offrì ai Greci un lustro di respiro e riorganizzazione.

4.2.1.8.2. Siracusa (877 / 878)

La caduta di Malta e il fallimento della controffensiva navale dell'867 resero la posizione della sede del Tema di Sicilia, Siracusa, difficile e disperata. Cessata la guerra civile gli Arabi si posero nuovamente all'attacco e fu un attacco deciso: nell'estate dell'877 Siracusa subì l'ennesimo assedio.

Nella città erano lo stratego del tema e quattromila soldati e la capitale resistette per nove mesi. Agli inizi del maggio 878 una torre e la parte adiacente della cinta muraria della città cedettero all'urto della macchine da guerra mussulmane, si aprì, dunque, una breccia nelle difese dalla quale penetrarono gli assalitori. Nella città, allora, ci si dispose alla difesa strada per strada, casa dopo casa e fu una terribile battaglia che durò altri venti giorni.

Solo il 21 maggio le ultime resistenze bizantine furono placate: nessuno dei quattromila armati greci sopravvisse allo scontro e lo stesso stratego di Sicilia perì nella battaglia urbana.

La vendetta per questa ostinazione fu davvero terribile: l'intera popolazione civile della città, quella che era riuscita a sopravvivere all'assedio e all'eccidio conseguente la battaglia urbana, venne posta in stato servile e deportata a Palermo. Gli Arabi poi organizzarono un capillare rastrellamento tra le rovine della città allo scopo di catturare e giustiziare qualsiasi rifugiato o militante superstite dell'esercito imperiale. Infine, ancora per due mesi, le case ormai deserte di Siracusa furono saccheggiate e scientemente distrutte e incendiate: Siracusa doveva scomparire come città e rimanere come emblema della inutilità della resistenza bizantina.

Quel messaggio era rivolto, soprattutto, alla popolazione civile delle residue roccaforti bizantine di Sicilia, Taormina in testa.

E proprio a Taormina venne trasferita la sede del tema di Sicilia.

4.2.1.8.3. Siracusa e Milazzo

La caduta di Siracusa fu un vero trauma politico e di immagine e richiese un'azione di forza. Nell'880 Basilio inviò, infatti, una flotta composta da ben 140 navi e posta sotto il comando del generale siriano Nasar che forzò lo stretto di Messina e sconfisse la marineria araba nelle acque di Milazzo. Gli Arabi persero allora il controllo dello stretto e la tranquillità di manovra sul Tirreno meridionale. La vittoria di Milazzo riequilibrò i rapporti di forza navali, riproponendo dopo trenta anni

la supremazia bizantina sul Tirreno meridionale, lo stretto e il mar Ionio, ma non poté cancellare la perdita di Siracusa e il ripiegamento bizantino intorno a Taormina.

Il bilancio del governo del macedone nel difficile scenario bellico siciliano fu negativo: nell'885, anno della scomparsa del *basileus*, rimanevano ai Bizantini solo le porzioni costiere delle attuali province di Messina e Catania e alcune roccaforti interne, sempre più isolate.

La battaglia di Milazzo, però, e il nuovo impegno dimostrato dall'impero nell'area sono significativi di un mutato atteggiamento internazionale; probabilmente Siracusa fu sacrificata verso un disegno più ampio, strategico, che prevedeva innanzitutto la riconquista del controllo dei mari italiani, occidentali e orientali e che guardava con sempre maggiore attenzione all'Italia meridionale peninsulare e al mare Adriatico.

4.2.1.9. L'Adriatico bizantino

4.2.1.9.1. La vittoria di Niceta a Corinto

L'eredità dei decenni precedenti nel settore Adriatico era pesante.

Gli Arabi di Sicilia, avevano occupato Bari e posto alcune basi in Puglia, flagellando con rapide azione le coste dalmate ma anche quelle occidentali di Grecia e Peloponneso. È questo il momento di massima crisi dell'influenza e prestigio bizantini nella parte orientale e meridionale della penisola italiana e presso le tribù slave costiere.

Un primo segnale di forza originò dalle coste della Grecia dove la formazione dei temi del Peloponneso e di Cefalonia, all'inizio del secolo, e quello di Durazzo, durante il governo di Teofilo (829 - 842), posero le basi per una rapida azione navale contro le intromissioni occidentali, fossero esse arabe o franche. I Bizantini ottennero, fin dai primissimi tempi di Basilio, una notevole e definitiva vittoria contro i pirati saraceni che colpivano la Grecia e il Peloponneso; a largo di Corinto, infatti, il comandante Niceta sorprese la flotta araba e la distrusse.

Dopo questa impresa la flotta bizantina era pronta ad affrontare con sicurezza la parte settentrionale dell'Adriatico.

4.2.1.9.2. Ragusa - Dubrovnik

Gli Arabi di Sicilia e Puglia si erano spinti nella parte settentrionale dell'Adriatico e ne avevano saccheggiato le sponde orientali: Budva e Kotor (Cattaro secondo le forme romanze), città costiere slave, avevano subito l'espugnazione e il saccheggio.

Poi i Saraceni avevano concentrato i loro sforzi su una terza città costiera slava Dubrovnik (Ragusa nelle forme romanze) e nell'867 era iniziato il lunghissimo assedio della città. A un certo punto di quello gli abitanti della città chiesero apertamente aiuto all'imperatore. Basilio accettò di buon grado di inviare una squadra navale nel nord Adriatico che ruppe, dopo quindici mesi, l'assedio di Ragusa e liberò la città. Era l'868.

Da lì in poi e per tutto il decennio seguente la flotta bizantina stazionò nel nord Adriatico distruggendo e annientando le basi corsare dei saraceni e ottenendo la conclusione di questa avventura mussulmana.

4.2.1.9.3. La Dalmazia

Il persistere della campagna imperiale nei Balcani costieri non solo provocò il venire meno della pirateria mussulmana ma determinò l'innalzamento del carisma e del peso politico della *basileia* in quell'area. Gli Slavi, soprattutto i Croati, riconobbero in Bisanzio un supremo tutore militare contro le infiltrazioni saracene e Basilio ebbe l'occasione di aumentare il baricentro della risalita bizantina dei Balcani, spostandolo oltre Durazzo e verso settentrione.

Ragusa, Cattaro e Budva accettarono la presenza militare bizantina nell'area e in quelle città, come in molte altre città costiere slave o romanze della regione, i rappresentanti dell'imperatore furono ospitati e ottennero cariche pubbliche e amministrative. Dalle città che controllavano, i rappresentanti imperiali potevano ottenere il riconoscimento di relazione vassallatiche dalle tribù slave dell'entroterra e l'attuale Croazia e Bosnia occidentali entrarono a pieno diritto sotto il diretto governo bizantino. Negli anni

settanta Basilio istituì il tema di Dalmazia, tema posto a settentrione di quello di Durazzo e con attribuzioni amministrative e militari per le regioni appena descritte.

4.2.1.9.4. Il tema di Dalmazia

L'istituzione del tema dalmata non solo dipinge a chiare tinte la risalita greca nei Balcani, risalita che si ferma alle porte di Zara e in aree che da almeno tre secoli erano completamente uscite dal controllo imperiale, ma descrive la tendenza dell'amministrazione bizantina a essere il più possibile decentrata.

Alla fine dell'esperienza di governo del macedone, così, i temi, giunsero al numero di ventiquattro: tredici sono i temi asiatici di ciberrotico, dell'Egeo, di *Aigos Pelagos*, trachesico, anatolico, armeniaco, buccellario, opsiciano, Paflagonia, *Chaldia*, Cappadocia, Seleucia e *Charsian*. Poi c'è il tema eusino di Cherson e nei Balcani il nuovo tema balcanico di Dalmazia che si aggiunge ai sette temi di Tracia, Macedonia, Ellade, Tessalonica, Peloponneso, Cefalonia e Durazzo. In Italia resiste l'antico tema di Sicilia con sede a Taormina.

4.2.1.10. Puglia, Calabria e Basilicata bizantine: oltre il caso di Bari

4.2.1.10.1. La Puglia: le difficoltà dei Franchi (871 - 873)

Dopo la loro espugnazione di Bari, realizzata nell'871, le cose andarono malissimo per i Franchi. L'aperta censura imperiale verso il loro operato unita ai successi ottenuti dai Bizantini sulle sponde orientali dell'Adriatico misero Ludovico II in una posizione di debolezza.

I Bizantini, per di più, si impegnarono direttamente nella regione in azioni volte contro gli insediamenti saraceni; l'incarico militare per la Puglia, il primicerio Gregorio, era legatissimo alla famiglia imperiale, era stato *bajulus* e cioè educatore dei figli dell'imperatore, ed era uomo del governo centrale e non certo un lontano e periferico emissario. Nell'873 Gregorio riuscì a espugnare Otranto che era caduta in mano mussulmana e a garantirsi la sicurezza della costa adriatica della Puglia; grazie a quella poteva iniziare a minacciarne l'entroterra, la Basilicata orientale, la Campania longobarda e Bari franca medesima. Non è casuale se, proprio in quello stesso anno, il principe longobardo di Benevento riconobbe l'alta sovranità di Basilio.

4.2.1.10.2. La Puglia: il principato di Benevento e la cattività di Ludovico II (873 - 875)

Il principe beneventano Adelchi ruppe, con questo atto, la sottomissione formale all'imperatore dei Franchi e riconobbe implicitamente la validità del titolo imperiale al solo *basileus* di Costantinopoli. Ludovico II reagì, inaugurando una campagna contro i Beneventani e cercando anche di alleggerire la posizione dei suoi in Puglia settentrionale divenuta, in quel nuovo contesto, sufficientemente grave. La campagna ebbe esiti disastrosi: i Franchi furono battuti dai Longobardi e l'imperatore medesimo, Ludovico II, nell'875, cadde prigioniero di Adelchi.

Ai Franchi non rimase che una clamorosa ritirata e bisognerà attendere la dinastia sassone e, dunque, quasi novanta anni perché gli eredi dell'impero carolingio si ripresentino con decisione in quest'area.

4.2.1.10.3. La Puglia: Taranto, Bari e altre svolte epocali (873 / 876)

Fu questo un successo eccezionale per la diplomazia bizantina: le intromissioni franche erano definitivamente allontanate dall'Italia meridionale. Rimaneva da chiudere il caso di Bari ma era questione di poco tempo per via dell'isolamento e del discredito generale in cui erano cadute le intraprese franche in terra di Puglia.

Nel frattempo Gregorio riprese Taranto ai Saraceni e inaugurò amichevolissime relazioni con il ducato napoletano che avevano tutto il significato di costruire una cerniera tra domini bizantini in Adriatico e le posizioni bizantine nella Calabria tirrenica; la già descritta impresa navale di Milazzo, di qualche anno dopo, non fu altro che la quadratura del cerchio per questa ipotesi strategica.

Infine venne anche il tempo di Bari. Nel natale dell'876, di fronte al rischio di una incursione saracena

contro la città, i notabili di quella inviarono una legazione a Gregorio per ottenere la protezione bizantina. Dalla legazione scopriamo che, nei fatti, la classe dirigente politica della città era solo formalmente soggetta ai Franchi e che era composta o da elementi locali e autoctoni o da emanazioni della bassa feudalità longobarda; il gastaldo longobardo della città e i notabili vennero inviati immediatamente a Costantinopoli per fornire giuramento di fedeltà all'imperatore mentre Gregorio occupava la città. L'ultima scheggia di potere franco in Italia meridionale cessava di essere operativa.

4.2.1.10.4. La Campania: instabilità longobarda

Il riconoscimento di Adelchi e i trattati tra Bizantini e Napoletani avrebbero lasciato presupporre un'ulteriore intromissione imperiale in Campania. Il ruolo importante del principato beneventano, però, vero punto di equilibrio tra le potenze in campo (Saraceni di Sicilia, Bizantini, Franchi e città e ducati costieri campani, Napoli, Amalfi e Capua per primi), non smentì la sua ambiguità e intelligenza politica: un'eccessivo innalzamento della politica bizantina avrebbe potuto condurre il principato alla sottomissione.

Così dopo la sconfitta inflitta a Ludovico nell'875 e certamente dopo l'espugnazione di Bari, Benevento si allontanò nuovamente dall'alleanza filo-bizantina. Anche un tentativo del nuovo principe Gaiderisio, che nell'878 cercò di riavvicinarsi a Costantinopoli, fallì e il principe venne addirittura deposto.

4.2.1.10.5. Il mar Tirreno: il *muris dei bizantini*

Papa Giovanni VIII era preoccupatissimo delle continue scorrerie saracene nel basso e medio Tirreno, scorrerie che più volte avevano toccato le foci del Tevere e minacciato Roma stessa.

Il pontefice in questi anni non guardava per la sua tutela ai Franchi e allo sconfitto Ludovico II, al contrario di un suo precedente dopo il sacco di Roma dell'848, ma fece riferimento a Basilio e alle squadre navali rinforzate dei Bizantini.

Così proprio nell'anno di Milazzo, il papa chiese e ottenne l'intervento di una flotta bizantina in difesa e tutela delle foci del Tevere e del medio mar Tirreno e gli imperiali lo offrirono volentieri. Fu una vittoria di immagine notevole e naturalmente si fece avanti la possibilità per i Greci di legittimare un'eventuale controllo sulle coste campane e laziali, ancora di più quando nell'885 un altro papa, Stefano V (al soglio pontificio dall'885 all'891) reiterò la richiesta e venne nuovamente accontentato.

I Bizantini divennero i tutori della salute della cattedra di San Pietro e Basilio I non poteva ottenere una soddisfazione internazionale maggiore di questa.

4.2.1.10.6. Operazioni in Calabria, Basilicata e Puglia

4.2.1.10.6.1. *Uno sforzo bellico notevole*

La situazione, comunque, non era semplice: i mussulmani avevano basi a Tropea, Amantea e Santa Severina e controllavano a pelle di leopardo numerose zone dell'entroterra calabrese anche se la sconfitta navale patita a Milazzo rendeva più difficile il loro pendolarismo dall'isola di Sicilia al continente.

Nell'880, e cioè nello stesso anno dell'impresa di Milazzo e del pattugliamento del Tevere, in una sincronicità che testimonia un'eccezionale potenzialità bellica, venne sbarcato in Calabria un esercito davvero enorme. L'esercito era formato da soldati dei temi orientali, da soldati anatolici, accompagnati e rinforzati da ausiliari reclutati in Serbia e Croazia. Insomma la costituzione del tema di Dalmazia dava immediatamente i suoi frutti militari. Si trattava di 35.000 uomini e cioè di un esercito che dai tempi di Giustiniano I non si vedeva in Italia e si trattava di quasi un quinto di tutte le forze militari a disposizione di Basilio. Al comando di questa eccezionale e composita schiera furono Procopio e Leone Apostippo.

4.2.1.10.6.2. La prima campagna in Calabria e Puglia

Questo esercito si mosse verso settentrione, seguendo la costa ionica della Calabria, ottenendo numerosi successi sugli insediamenti arabi; poi penetrò nella Basilicata costiera e infine giunse in vista di Taranto che aveva subito un recente e nuovo colpo di mano saraceno. La campagna, seppur travolgente, non diede gli effetti sperati; alcune roccaforti arabe resistettero e spesso i Longobardi di Basilicata e Puglia si dimostrarono ostili quando non apertamente conniventi con i Saraceni; per di più, davanti a Taranto, nell'881, i Bizantini subirono, inaspettatamente, un grave rovescio militare che impedì loro di espugnare la città e nel quale Procopio medesimo perse la vita.

Solo l'anno seguente, sotto il comando di Apostippo, Taranto venne espugnata e nuovamente assegnata al governo imperiale.

Sotto la guida di Massenzio, il nuovo comandante inviato da Costantinopoli al posto di Apostippo, l'esercito bizantino proseguì stancamente la campagna, trovando notevoli difficoltà di azione per via della guerriglia araba e dell'ostilità dei Longobardi, soprattutto questo, in Basilicata. La svolta alla guerra fu provocata dalla rimozione di Massenzio.

4.2.1.10.6.3. Niceforo Foca e il trionfo in Basilicata

Alla guida dell'immenso esercito giunse il rappresentante di quella nuova classe aristocratica che iniziava a formarsi in Anatolia e della quale abbiamo scritto nell'introduzione per l'epoca macedone.

Nell'885, infatti, il comando delle operazioni militari fu assunto da Niceforo Foca, figura importantissima per la storia militare e politica della fine di questo IX secolo bizantino.

Niceforo proseguì con ordine e per tappe. Innanzitutto ritornò in Calabria dove alcune piazze erano ancora controllate dai Saraceni e le travolse: Amantea, Tropea e Santa Severina soccomberono e in generale i Saraceni non ebbero più basi operative nella regione.

Poi si rivolse alla Basilicata e ai potentati longobardi in quella, ottenendo una serie impressionante di successi militari e diplomatici al termine dei quali non solo l'intera regione finì sotto il governo bizantino ma, attraverso le doti di mediazione dimostrate da Niceforo, il nuovo governo bizantino si presentò come un governo mite, illuminato e tollerante: i Longobardi della Lucania non vennero perseguitati né sollevati dalle loro terre o privati dei diritti civili e in più casi fu spontanea in quelli la sottomissione al *basileus*.

La campagna di Niceforo, oltre che bonificare Puglia e Calabria dalle basi mussulmane e rendere quelle aree integralmente bizantine, reinsediava, dopo quasi due secoli di latenza, il potere imperiale in una regione che ormai era legata ai Longobardi e al principato di Benevento.

Questo risultato politico e militare, che apriva la strada verso future imprese campane, fu ottenuto in meno di un anno e nell'886 Niceforo era già rientrato in patria e aveva ottenuto il pubblico elogio del nuovo imperatore, Leone VI.

4.2.1.10.7. Dai Balcani alla Lucania

L'incredibile avanzata di Niceforo Foca, la condotta formidabile della sua azione e la grandezza del suo esercito sono i segni distintivi di una svolta epocale in Italia meridionale.

Nell'875 i Franchi avevano sgombrato il campo dalla Puglia e dalla Campania, nella seconda metà del decennio si erano chiusi i conti con gli insediamenti mussulmani in Puglia e, infine, nel lustro che va dall'880 e 885 non solo la Calabria era stata bonificata dalle basi corsare saracene ma anche la Basilicata era stata associata all'impero.

Come in Adriatico, inoltre, Bisanzio si presentava tutela della cristianità anche nel Tirreno e in genere come l'unica potenza internazionale in grado di controbattere l'aggressività mussulmana.

La reazione in Italia meridionale che Basilio realizza e sponsorizza, se unita alle vincenti operazioni navali in Adriatico e alla formazione del tema di Dalmazia, disegnava un nuovo quadro nel quale ai timori delle aggressioni arabe e franche dall'occidente si sostituivano disegni aggressivi e imperialistici, impensabili solo due decenni prima.

Dai Balcani all'Italia si immaginava un impero rinnovato.

4.2.1.11. L'evangelizzazione dei Balcani e altre cose: la lingua slava e l'ortodossia

L'evangelizzazione ortodossa dei Balcani andò avanti a ritmi serrati.

Le intraprese di Fozio avevano seminato ideologia e cultura bizantina nei Balcani, ma fu certamente l'azione militare della flotta bizantina degli anni '70 a fare in modo che i frutti di quella semina venissero raccolti. Dopo l'870 iniziarono a convertirsi i Bulgari mentre si formava l'arcivescovato bulgaro sotto la tutela del patriarcato di Costantinopoli; contemporaneamente vennero evangelizzati i Serbi e i Macedoni.

Missionari greci, inoltre, si spinsero ben oltre i Balcani e cioè nelle steppe russe secondo un progetto, tutto foziano, in base al quale il mondo che parlava lo slavo era, per natura, inserito nella colonizzazione ecclesiastica bizantina. Sotto Ignazio e subito dopo il concilio dell'869 / 870, si convinsero i Serbi ad accettare missionari greci sulla loro terra, evento che si accompagnava alla costituzione dell'arcivescovato di Bulgaria.

Non si trattò di una risalita monolitica: tra 868 e 874, infatti, si strutturò la grande separazione ecclesiastica nei Balcani; la Moravia e la Croazia orientale rimasero vicine politicamente ai Franchi e legate al rito romano, mentre la Croazia costiera, la Serbia, la Macedonia e la Bulgaria divennero rapidamente bizantine e greco – ortodosse.

Il caso della Serbia è interessante, inoltre, giacché in quella si era costituito un principato autonomo e equidistante tra Bulgari e Bizantini sotto la guida di Vlastimir eppure Vlastimir accettò di entrare nella sfera di influenza 'bulgaro – bizantina' e cioè nel rito greco – ortodosso, allontanandosi da ogni simpatia diplomatica verso i Franchi.

4.2.1.12. Il reintegro di Fozio al patriarcato

4.2.1.12.1. La fine dell'esilio

Questo processo importantissimo anche se incompleto realizzava l'idea – forza di Fozio: gli Slavi e i Balcani erano faccenda bizantina.

Nelle forme, comunque, la questione balcanica manteneva aperta la diatriba con Roma e la medesima divisione, pragmatica, di sfere di influenza nella penisola (Moravia e Croazia orientale legate al rito latino e il resto di quella vicina a quello greco) rendeva la relazione tra il papa di Roma e il patriarca di Costantinopoli tesa. Ignazio, probabilmente, non seppe gestire questa difficile situazione diplomatica; già tra 874 e 875 alcuni seguaci di Fozio vennero reintegrati nei loro incarichi e rientrarono nella politica attiva. Nell'875, poi, Fozio in persona venne liberato dal confino in Cherson e richiamato nella capitale dove, addirittura, ottenne l'incarico di educatore degli eredi di Basilio, segnatamente Costantino, Leone e Alessandro.

4.2.1.12.2. Fozio nuovamente patriarca

Nell'877, Ignazio morì. Quasi in modo meccanico Fozio venne designato e nominato patriarca: era la conclusione di una parabola che, inauguratasi nell'867 e giunta al culmine durante il IX concilio, si ricongiungeva con la retta di origine.

La rimozione di Fozio fu, davvero, una parentesi politica, un escamotage tattico elaborato da Basilio; con il suo reintegro, invece, il *basileus* riprendeva antiche strategie. La riabilitazione di Fozio fu un evento tutto interno alla politica bizantina, un rimpasto di governo.

Non a caso non venne l'immediato riconoscimento dell'elezione da parte di papa Giovanni VIII. Precisamente come per il caso del licenziamento di Fozio, che fu indiscutibilmente un'operazione tutta interna alla politica bizantina, si richiese un atto sinodale.

4.2.1.12.3. La 'contro sinodo' dell'879 e i falsi contrapposti

Nell'ottobre dell'879 si organizzò in Costantinopoli una sinodo alla quale parteciparono 363 vescovi e anche i delegati del papa ed è importantissima ed emblematica la loro partecipazione,

giacché, implicitamente, Giovanni VIII accettava di riabilitare Fozio.

Si ridiscusse della questione bulgara e in genere balcanica; probabilmente gli atti originari del concilio riassegnarono alla chiesa romana la supremazia sull'arcivescovato di Bulgaria. Si trattò di uno scambio: l'abiura alla scomunica verso Fozio contro il ritorno della Bulgaria al rito latino dopo dieci anni di evangelizzazione ortodossa.

Gli atti dell'assemblea e la sua canonica, però, vennero rivisti dal nuovo patriarca che fece cancellare, nella versione greca, ogni riferimento alla supremazia papale sulla Bulgaria. Fozio generò, dunque, un falso storico e riscrivendo il vero andamento dell'assemblea ecclesiastica. Se la 'donazione di Costantino' poteva essere sbandierata a Roma, i falsi canoni della 'contro sinodo' dell'879 potevano con la stessa ragione essere pubblicati in Costantinopoli. Ricordiamoci che Fozio era un linguista e glottologo e sapeva perfettamente distinguere il latino del IV secolo dalla sua falsa riproduzione del IX. Alla fine, nell'880, papa Giovanni VIII sottoscrisse, incredibilmente, i 'falsi canoni' del concilio; dietro questa firma c'era l'arguzia di Fozio ma soprattutto la flotta bizantina che stazionava a difesa delle foci del Tevere. Era, dietro quella firma, la coniugazione di una potenza culturale e di un'intelligenza linguistica con una nuova potenza militare.

4.2.1.13. La riforma giuridica: un impero rinnovato

Basilio si fece promotore, più che protagonista, di una grande risistemazione legislativa alla quale parteciparono i migliori intellettuali dell'impero e Fozio, naturalmente, non declinò l'impegno. L'idea di fondo di quell'impresa era quella di scrivere una sorta di nuovo codice giustiniano e di redigere un'opera organica, articolata e onnicomprensiva in materia legale.

Quell'immenso lavoro è da datarsi tra l'870 e l'879 e in quello la *basileia* si proponeva come l'erede autentico del mondo classico anche se in forme rinnovate; l'eredità romana, tardo romana e protobizantina e il pensiero giuridico maturato dai tempi di Cesare, rielaborato da Teodosio II e ipostatizzato sotto Giustiniano I, venivano ripresi.

4.2.1.13.1. La Purificazione delle vecchie leggi

L'opera si sarebbe dovuta intitolare, significativamente, *anakatarthis ton palaion nomon* (e cioè "la purificazione delle vecchie leggi") ma nella sua totalità non venne pubblicata, e fornì solo l'archetipo e il materiale per i *basilika*, ulteriore codificazione della giurisprudenza, commissionata sotto il governo del successore di Basilio, Leone VI.

L'idea di purificazione si riferiva, soprattutto, alla legislazione di epoca siriana, cioè quella emessa nel secolo precedente, che, certamente, odorava di provincialismo e di chiusura a ogni intento ecumenico; la purificazione si riferiva soprattutto alle ecloghe emesse da Leone III, il primo monarca dei siriani, nel 726. Proprio nel prologo dell'opera le *ecloghe* di Leone III vengono considerate causa dell'"abrogazione delle buone leggi" e si rinvia al diritto romano e giustiniano e insomma si ribadisce un nuovo mondo culturale. Nell'*anakatarthis*, infatti, si intese ristabilire il vero diritto romano contro le deviazioni provocate dalla giurisprudenza bizantina dell'VIII secolo e se l'*ecloghe* erano state un'opera frammentaria, sintetica e incompleta, l'*anakatarthis* sarebbe stata organica e complessiva.

4.2.1.13.3. Il manuale delle leggi

Furono pubblicati il *procheiron* (o *procheiron nomos*), letteralmente 'manuale delle leggi' che è un riassunto, sul modello delle *ecloghe*, del diritto bizantino in materia civile e familiare. Il *procheiron* divenne una sorta di manuale di procedura civile e penale che ebbe fortuna immensa non solo nell'impero ma anche tra le tribù slave e cioè nei Balcani. Venne, infatti, tradotto ed entrò a fare parte del diritto applicato in tutti i paesi slavi vicini a Bisanzio, esercitando fascino e carisma. Bisanzio esportava, in forme semplificate, la sua legge e il suo diritto che si disegnava come diritto imperiale e universalmente giusto.

Indiscutibile nel *procheiron* è il richiamo alle *institutiones* giustiniane; il *procheiron* è, come quello, organizzato per titoli, argomenti che sono, nel suo caso, 40, cosa ben più complessa dei 70 semplici articoli di legge contenuti nelle *ecloghe* emesse da Leone III centocinquanta anni prima.

Nell'aspetto sostanziale in tema di diritto criminale e di famiglia, già nel "manuale" si annota un alleggerimento delle norme di eredità romana (attraverso la limitazione dell'uso della pena capitale e l'accrescimento dei diritti femminili e dei minori), a favore proprio dell'impostazione siriana. Dunque se l'opera riprese le forme universalistiche del *corpus*, contemporaneamente recepì l'esperienza giurisprudenziale maturata nel secolo precedente.

Ma ancora di più questo nell'introduzione del codice vero e proprio e cioè nelle *epanagoge*.

4.2.1.13.4. L'*epanagoge*

Dopo l'879 vennero pubblicate le *epanagoge* che ebbero la medesima struttura del *procheiron* e cioè furono organizzate per titoli o argomenti. Queste sarebbero dovute essere l'introduzione della incompiuta "purificazione".

L'opera si occupò di diritto pubblico, diritto canonico e ancora di diritto di famiglia e in quest'ultimo, rispetto al *procheiron* che aveva occhieggiato all'epoca di Giustiniano, si torna senza dichiararlo ai principi più morbidi in materia di patria potestà e diritti femminili delle *ecloghe*.

Soprattutto, però, le *epanagoge* sono un'eccezionale opera di dottrina giuridica in materia costituzionale e di diritto canonico e qui fu Fozio a vergare, direttamente, la penna e con gran bravura. Venne, infatti, registrata la sua teoria delle due potenze, quella imperiale e quella ecclesiastica, che sono perfettamente simmetriche, organizzate in maniera analoga e perfettamente concordi: lo stato cura il corpo, la chiesa l'anima in una completa coincidenza e complementarità di intenti.

4.2.1.13.4.1. Il cammino della legge

Costantino IV, nel VII secolo, aveva affermato che il *basileus* era la legge animata, al pari di Cristo, e che nella sua regalità riposava il fondamento stesso della legge. Con estrema chiarezza, invece, nelle *epanagoge* si afferma che la legge è animata da sé medesima, che è indipendente dal *basileus* e che vive di vita propria e il *basileus* ne è solo il sommo interprete.

La legge è fornita da Dio e dalla Natura, che sono cose che coincidono, e certamente l'imperatore è, testualmente, " ... l'autorità legale, il bene comune per tutti i sudditi, che non punisce per antipatia personale e che non beneficia per un sentimento di simpatia, ma che concede le insegne onorifiche in qualità quasi di arbitro ..." (Titolo II, capitolo 1) e ancora "Compito del *basileus* è quello di custodire e salvaguardare con la sua benevolenza quei poteri che esistono e che egli possiede ..." (Titolo II, capitolo 2). Il *basileus* è, dunque, l'arbitro della legge ma non la sua fonte, la legge cammina con propri passi e non proviene direttamente da lui ma da Dio e dalla naturalità dell'uomo. L'imperatore è il custode della naturalità delle relazioni umane che vengono poi rappresentate nella legge attraverso la sua opera politica.

Rispetto a Costantino IV (imperatore dal 667 al 685) che aveva inaugurato la teoria della *basileia* in forma di "pietra sublime sospesa tra cielo e terra", Basilio stabilì che le leggi riposano e si formano in un terreno neutro e inarrivabile anche dall'imperatore: il mondo di Dio. Il mondo dell'etica sfugge, dunque, al potere politico e se ne rende indipendente; la legge e le relazioni giuridiche tra gli uomini camminano da sole e sono una potenza superiore persino al potere imperiale e al carisma del *basileus*. Anzi, sempre nelle *epanagoge*, si giunge a scrivere che la legge è il vero *basileus* e che un imperatore che non rispetti la legge finisce per non essere un vero *basileus*.

L'imperatore e il potere politico, dunque, non sono le fonti del diritto e della cooperazione sociale ma solo gli arbitri e garanti di quelli e in verità sono soggetti a un potere etico che è generale e che sta dentro le cose umane per diretta emanazione divina.

4.2.1.13.4.2. La legge e la Chiesa

Nell'elaborazione dell'*epanagoge* non ci sono solo principi generali ma anche principi che pur presentandosi come generali hanno un sapore contingente e, in parte, anche la teoria sull'autonomia della legge appare come un necessario corollario a calcoli contingenti.

"Il patriarca è l'immagine vivente e animata di Cristo che dà suggello alla verità con le sue opere e le sue parole" (*Epanagoge* Titolo III, capitolo 1); qui, dunque, la chiesa ha un diretto rapporto con la

legge, un rapporto immediato, al contrario di quanto accade al *basileus*: l'imperatore è colui che interpreta il diritto naturale e lo traduce in diritto positivo, il patriarca è il custode della coerenza del diritto naturale e dunque della legge di Dio.

Perché diritto naturale, diritto positivo e legge divina coincidano è fondamentale che ci sia un controllo indipendente dal *basileus* sulla legge divina e così nelle *epanagoge* si scrive: “Compete soltanto al patriarca interpretare ciò che è stato canonicamente stabilito dagli antichi, ciò che è stato dichiarato nei Santi Concili. Compete pure al patriarca determinare e decidere ciò che è stato fatto e disposto dai Padri antichi in particolare e in generale e nelle province” (*Epanagoge* Titolo III, capitoli 5 e 6).

Il piano di Costantino IV è decisamente ribaltato e si inclina, nelle *epanagoge*, verso il segno contrario. In verità quel disegno di legge non verrà mai applicato, ovvero solo brani e stralci delle *epanagoge* avranno effetto di legge e sappiamo anche che il successore di Basilio, suo figlio Leone VI, riscriverà buona parte di questa canonica e liquiderà immediatamente Fozio.

Nella teoria foziana sul diritto naturale e positivo e in genere sulla teoria della legge, però, si presenta una nuova temperie culturale che anche Basilio era disposto a sottoscrivere: l'impero, il vero erede dell'impero romano, è il portatore di un autentico equilibrio e il risolutore definitivo di contraddizioni e antinomie.

4.2.1.13.4.3. Le due potenze

“Essendo lo stato costituito di parti e di membra in modo analogo all'uomo, le parti più alte e più necessarie sono il *basileus* e il patriarca. Perciò la pace e la felicità secondo l'anima e il corpo dei sudditi competono al potere imperiale, la concordia e l'armonia in tutte le cose al sommo sacerdozio” (*Epanagoge* Titolo III, capitolo 8); qui viene espressa, in forma chimicamente pura, la teoria delle due potenze cooperanti: da una parte la *basileia* e dall'altra il patriarcato collaborano alla felicità universale. Il potere dell'imperatore è capace di produrre benessere materiale e felicità nell'anima, attraverso l'applicazione delle giuste leggi, ma il patriarca sa interpretare il fondamento e la radice di questa felicità e pace e per certi versi li dona al *basileus*.

Quindi il potere dell'imperatore apparirebbe diminuito rispetto a quello del patriarca e certamente l'erede di Basilio interpreterà in tal maniera questo articolo e in maniera critica.

Scopriamo, inoltre, che i riferimenti al papa di Roma, in questa opera, sono rari (ci sono rituali anche se interessanti riferimenti alla sua intangibilità) e nell'*epanagoge* si produce un innalzamento del patriarcato di Costantinopoli che portava con sé un innalzamento della *basileia*, nonostante l'apparente diminuzione, giungendo a leggere “Il seggio costantinopolitano, onorato dalla presenza della *basileia*, fu proclamato primo dai voti dei concili, in base ai quali le leggi in conformità ordinano di deferire alla sua competenza e al suo giudizio anche le controversie che si verificano sotto altri seggi” (Titolo III, capitolo 9).

L'asse diritto naturale, divino e positivo si concentrava nella dualità composta tra patriarcato e impero greco e non altrove. Insomma le 'due potenze' risiedevano in Costantinopoli.

4.2.1.13.5. Umanesimo bizantino

Anakarthis, *procheiron* e *epanagoge* rappresentano la volontà assolutamente nuova di registrare in maniera articolata e puntuale i rapporti sociali, giuridici e politici della società bizantina.

In quelli si parla molto spesso di coloni, *paroikoi*, potenti, *dinatoï*, e di tutte le questioni legate al possesso della terra, al diritto di portare un 'emblema' familiare e dunque un cognome gentilizio. Nel caso della redazione di Basilio, da quel poco che sappiamo, la legge è sfavorevole all'emergere della nuova classe aristocratica e la normativa è estremamente restrittiva in questo campo.

Al di là dei portati e presupposti sociali e politici della redazione della “purificazione delle vecchie leggi”, è importante il fatto che la società bizantina diviene una società che si descrive e rappresenta e che offre ai suoi componenti un vero quadro giuridico e una certezza notevole del diritto. L'esperienza di Basilio e soprattutto quella di suo figlio, Leone VI, fanno scrivere di rinascimento e umanesimo bizantino: la società bizantina ritorna ad essere una società, esattamente come quella romana dalla quale indubitabilmente genera, che ama scriversi e definirsi in forme stabili.

4.2.1.14. Una capitale in muratura

4.2.1.14.1. S. Sofia e S.S. Apostoli

Già dai tempi di Teofilo si era sviluppato un movimento di riforma e ristrutturazione urbanistica e la tendenza a ricostruire in muratura, sostituendo il legno, era divenuta costante. Nell'epoca di Basilio, però, si mise mano alle opere di S. Sofia e dei S.S. Apostoli, le due chiese simbolo della capitale, del patriarcato e dell'impero; con Basilio tutte le chiese di Costantinopoli che ancora li possedevano persero i soffitti lignei e a travatura e vennero dotate di coperture in muratura.

4.2.1.14.2. La *nea ekklesia*

Ancora più notevoli furono i lavori messi in cantiere dentro l'area del *sacrum palatium*. Innanzitutto Basilio fece erigere un'enorme sala da pranzo privata che si aggiungeva a quella fatta costruire da Teofilo quaranta anni prima e che ne imitò il modello e il disegno. Poi venne l'edificazione della 'Chiesa Nuova', la *nea ekklesia*, dentro il perimetro del palazzo imperiale; si trattava di una cattedrale immensa, quasi certamente a pianta centrale e a croce greca, che era sormontata da numerosissime cupole decorate a mosaico; quelle cupole si innalzavano su notevoli tamburi in un'altezza calcolata con attenzione estrema: dovevano infatti essere visibili da ogni luogo di Costantinopoli e in ogni lontano quartiere. Le coperture esterne delle cupole erano interamente ricoperte di decorazioni dorate, in modo tale che la luce del sole, all'alba e al tramonto, le facesse brillare in ogni angolo della capitale.

4.2.1.15. La questione della successione: la morte dell'erede e la crisi in Basilio

4.2.1.15.1. Costantino e Leone *deuteroi kai mikroi basileis*

Poco dopo la sua intronizzazione, precisamente il 18 gennaio 868, Basilio associò al trono il figlio di prime nozze, Costantino; l'anno seguente venne incoronato *mikros basileus* anche Leone, prodotto delle seconde nozze del macedone e dell'unione con l'antica amante del decesso Michele, Eudocia Ingerina.

La designazione di Leone era chiaramente formale, poiché il piccolo imperatore aveva appena tre anni di età, e aveva in sé lo scopo di rinforzare il lignaggio e la continuità dinastica; il vero 'cesare', l'autentico collaboratore di Basilio e candidato all'impero, era Costantino.

Di questo giovane sappiamo che era dotato di buona cultura e di ottime qualità politiche e che era stimatissimo negli ambienti politici e ammirato in quelli popolari. Costantino, inoltre, fu promesso in matrimonio alla figlia di Ludovico II in un fidanzamento che intendeva depotenziare l'antagonismo tra i due imperi; insomma il figlio di Maria fu da subito un attore della politica di Basilio. Questo progetto naufragò per cause naturali: nell'879 Costantino morì prematuramente.

4.2.1.15.2. La morte di Costantino

La morte del figlio primogenito e di prime nozze fece di Leone, del figlio di Eudocia Ingerina, il vero successore designato. A tredici anni Leone era il 'secondo imperatore' e in genere tutta la progenie di Eudocia risultò innalzata: Alessandro, secondo prodotto dell'unione, venne elevato al titolo di *mikros basileus*, mentre il terzogenito, Stefano, fu indirizzato alla carriera ecclesiastica in un calcolo felice giacché Stefano sarebbe divenuto, sotto il governo di suo fratello maggiore, patriarca.

Insomma, nel profilo istituzionale, la perdita di Costantino fu rimediata, ma rimaneva aperto il profilo emotivo. Basilio subì, infatti, un lutto profondo per la perdita del primogenito, addirittura declinò impegni pubblici e liturgie ufficiali e in generale, proprio dall'879, la sua iniziativa diretta dentro il governo iniziò a eclissarsi.

4.2.1.15.3. I figli di Michele e quelli di Basilio

Il lutto profondo di Basilio denuncia una certa sfiducia verso il primogenito di secondo nozze, il primo figlio avuto da Eudocia Ingerina, l'antica amante di Michele III, l'ultimo degli amoriani. Leone non era amato da suo padre e si avanza il sospetto che forse non fosse suo figlio naturale, ma, per così dire, naturalizzato. Se, infatti, Alessandro e Stefano, i fratelli minori di Leone era nati dopo l'867 e dunque dopo la morte di Michele l'ubriaco, il *mikros basileus* era venuto alla luce ben prima della morte dell'amoriano e precisamente il 19 settembre 866.

Sappiamo che il fidanzamento e poi il matrimonio tra Basilio ed Eudocia servì a giustificare la riammissione di Eudocia Ingerina nel *sacrum palatium*; è probabile che l'unione tra Basilio e la Ingerina fu usato, almeno nella sua fase iniziale, per salvare l'onorabilità del matrimonio tra Michele e Eudocia Decapolitana e per coprire una relazione amorosa che riprendeva. È verosimile che Leone, il futuro Leone VI, e cioè il prosecutore dopo Basilio della dinastia macedone fosse, in realtà, un amoriano.

4.2.1.16. La questione della successione: il problema di Leone

La relazione tra Leone e il padre, dopo l'879, non fu delle migliori.

Pare di rivedere gli scontri tra Teodora reggente all'impero e Michele III, o anche le liti tra Irene e suo figlio Costantino VI. Leone, infatti, aveva una relazione sentimentale con una giovane donna di corte, figlia di un uomo del governo, Stiliano Zautze; Basilio si oppose a questa frequentazione.

Nell'882 Leone uscì dalla minorità e poteva, dunque, contrarre matrimonio e, come avevano fatto Teodora con Michele e Irene con Costantino, Basilio impose al figlio un matrimonio diverso e cioè quello con Teofano che il piccolo imperatore non amava.

Nonostante il matrimonio pubblico, la relazione sentimentale tra Zoe e Leone proseguì in forme nascoste; Teofano, allora, protestò vigorosamente con il *basileus* per questo stato di cose e per le offese arrecate alla sua onorabilità. La reazione di Basilio fu davvero dura: fustigò di persona il figlio, umiliandolo pubblicamente, e fece allontanare Zoe Zautzina dal palazzo e dalla capitale costringendola in una sorta di confino e imponendole a sua volta un uomo in matrimonio.

La relazione tra padre e figlio si fece tesa e l'anno seguente, l'883, Leone venne addirittura costretto agli arresti per ben tre mesi; nulla sappiamo delle accuse volte contro di lui, ma sospettiamo un vero o presunto complotto contro il padre.

Gli ultimi tre anni di vita e governo di Basilio furono caratterizzati dalla diffidenza verso il legittimo erede all'impero.

4.2.1.17. La mitologica scomparsa di Basilio

4.2.1.17.1. Basilio, la sua eredità e le sue proiezioni: un bilancio

Basilio era un *parvenù*, che proprio perché tale non cambiò di una virgola le regole generali; Basilio non inventò un nuovo impero ma approfondì in maniera importante l'esperienza di quello precedente fino al punto di farlo divenire nuovo. Essendo un nuovo venuto fece il verso, poi, di rinnegare la tradizione con estrema moderazione.

Con Basilio si manifesta, con pienezza e senza derogamenti culturali, la nuova epoca bizantina e si impone con forza una nuova epoca politica, una nuova strategia e, alla fine, un nuovo modo di sentire. Questo nuovo modo di sentire passò con tranquillità dalla rimozione di Fozio alla sua riabilitazione, dalla conclusione dello scisma religioso tra Roma e Costantinopoli al mantenimento delle diocesi balcaniche e dell'Italia meridionale sotto l'influenza bizantina.

Nasceva con Basilio l'idea, anche conclamata da lui nella polemica dell'871 verso Ludovico II, di una 'nuova Roma' integralmente imperiale e questa idea, che si discosta dalla perfetta, diretta e tradizionale eredità imperiale per Bisanzio, è un'ideologia nuova e moderna che accompagnerà l'impero fino alla sua fine, fino al 1453.

4.2.1.17.2. Una strana e immaginifica battuta di caccia

Il 29 agosto 886 Basilio morì in seguito alle ferite riportate durante una battuta di caccia.

La vicenda ha connotati mitologici e favolistici. Secondo il resoconto di quell'evento, l'imperatore rimase imprigionato tra le corna di un enorme cervo e l'animale trascinò Basilio per venti chilometri dentro la foresta; al termine di questo viaggio il *basileus* agonizzante fu raggiunto dai suoi compagni di caccia e portato in Costantinopoli, nel *sacrum palatium*, dove spirò.

La mitologia di questa dipartita induce qualche sospetto.

Tra i compagni di caccia era anche Stiliano Zautze, padre di Zoe e amico intimo di Leone, e forse il principe medesimo; possiamo ipotizzare un omicidio, mascherato e trasformato in un incidente di caccia e sublimato in un resoconto favolistico e immaginifico.

Comunque siano andate effettivamente le cose, il 29 agosto dell'886, se ne andava il fondatore della dinastia macedone, uno dei più grandi imperatori della storia romana e bizantina e un uomo che, forse senza pretenderlo, segnò profondamente la storia dell'intero alto medioevo europeo.

Basilio il macedone morì a settantaquattro anni.